

sino al moccioso una mano molto pelosa da stringere. Ben diversa fu la reazione del rampollo della famiglia. Per un istante i suoi chiari occhi azzurri e un poco sporgenti scrutarono Alberto, giudicandolo promettente, poi un bel sorriso fiorì sulle sue guance rotonde e colorite. La sua stretta di mano era un pochino umidiccia ma forte e solo un leggerissimo accenno di peluria bionda spuntava garbatamente dall'interno del polso. Fiutatisi a vicenda, i due giovani si trovarono simpatici l'uno all'altro e ben presto si accese tra loro una conversazione vivace.

Fu servito un pranzo decisamente austero, dovuto in buona parte alla bassa opinione che la cuoca Trüdi aveva dei Wendenloss. Mentre gli altri si attardavano a discutere alcuni funerei affari di famiglia, Rüdi ed Alberto si misero a discorrere tra di loro di quel gioco universalmente maschile - almeno in quei tempi - che è lo sport. Trovarono persino di avere una conoscenza in comune nel Prof. Schongauer, lo sportivo insegnante di ginnastica a La-Brune, che Rüdi ricordava di aver avuto nei suoi anni di liceo.

Alla fine del pranzo Tante Ulle senza tanti preamboli chiese a Rüdi se la sentiva di accompagnare Alberto nella visita della città e in generale a fargli un po' di compagnia, compatibilmente ai suoi impegni di studio all'Università, mentre lei era via da Berna. Glie ne sarebbe stata molto grata e non solo a parole.

Rüdi sembrò accogliere quasi con entusiasmo l'impegno che gli veniva proposto. In quei mesi aveva abbastanza tempo libero dagli esami, si affrettò a spiegare, e per lui sarebbe quindi stato un vero piacere portare in giro l'ospite della cugina Ulrika. Era inoltre sicuro che pure Regina, la sua fidanzata, sarebbe stata felice di vedere gente nuova e interessante. Potevano anche andare tutti insieme a giocare a tennis – Rüdi era membro di un paio di club - e a fare gite al Bremgartenwald, il grande bosco a nord della città, oppure salire in funivia al belvedere della Gurtenkalm per un picnic.

“Ma io non so giocare a tennis” dovette dire Alberto, vergognandosi un poco non tanto di fronte a quel simpaticone di Rüdi quanto intimorito dalla presenza dei suoi genitori, da cui gli pareva di venir continuamente soppesato con una poco nascosta punta di

diffidenza.

“Non ti preoccupare, vecchio mio. Io e Regina ti insegneremo a giocare così bene che diventerai un campione” replicò l'altro con un sorriso accattivante. Pronunciava il nome della fidanzata con un *g* duro, Reghina, alla tedesca, tanto che Alberto si accorse solo molto più tardi del significato di quel nome per lui così insolito. Fu così deciso, dato che il giorno dopo era domenica, che quello stesso lunedì Rüdi sarebbe venuto a prendere Alberto per una prima visita della città. Stipulato così l'accordo, Tante Ulle congedò in fretta i cugini Wandenloss con delle energiche strette di mano e molti ringraziamenti.

Il giorno seguente, di domenica appunto, Tante Ulle si ritagliò dai suoi preparativi di partenza per Basilea un pomeriggio intero per far visitare la città vecchia ad Alberto. Andarono a piedi perché non era distante, appena al di là dell'altissimo ponte di ferro di Kirchenfeld. Attraversando il ponte Alberto rimase colpito dalla vista vertiginosa sulla grande ansa del fiume sotto di lui, ma lo fu ancor più quando entrarono nel cuore antico di Berna, con i suoi tradizionali porticati lunghi e bassi, con le facciate ben ordinate da cui cadevano cascate di gerani rossi ad ogni finestra ed ad ogni balcone, con i grandi tetti spioventi di tegole brune che si intravedevano in alto, costellati da dozzine di abbaini e di camini. Non sapeva decidersi se gli sembrava più un paese da fiaba oppure una scenografia per un bel film in costume. Era semplicemente magnifico.

Più di tutto l'impressionò la presenza di straordinarie fontane sparse nelle piazze e lungo le vecchie strade acciottolate, fontane con statue decoratissime, tutte vivacemente colorate e sottolineate da una quantità di dorature che brillavano al sole. Dorate erano pure le molte insegne di ferro battuto sulle facciate delle case, come pure ornati d'oro erano i diversi fregi e stemmi multicolori, spesso con l'orso araldico di Berna, incastonati in parecchi frontoni di case.

Naturalmente la grande torre medievale dall'incredibile tetto a guglia che sormontava la strada principale, con i suoi due enormi orologi dai grandi numeri d'oro destò tutta la sua ammirazione,

che però salì alle stelle quando, allo scoccare dell'ora – Tante Ulle aveva regolato appositamente la visita – da un'edicola sul muro accanto all'orologio astronomico le statue del re, del matto, del gallo e così via, naturalmente tutte dipinte e dorate, si animarono e fecero uscire una processione di figure meccaniche al suono di un grande carillon.

Andarono poi a visitare il *Münster*, la maestosa e torreggiante cattedrale gotica, tutta fiorita di guglie di pietra, di contrafforti, di doccioni e di archi decorati da statue. Sul timpano del portone principale Tante Ulle fece osservare ad Alberto l'enorme, variopinta scena in rilievo col Giudizio Universale, dove un Arcangelo Michele in una splendente armatura d'oro separava con la spada gli eletti, che già entravano nella porta dorata del Paradiso, dai dannati, che si vedevano tormentati da diavoli neri. Una per una gli furono spiegate le varie figure di papi, di cardinali, di re, di imperatori, di borgomastri e così via che erano stati messi sia tra i buoni che tra i cattivi. All'interno, furono invece le imponenti vetrate coloratissime degli alti finestroni gotici ad emozionarlo sul serio. Mai aveva visto qualcosa di così splendido e impressionante.

Finirono la giornata riattraversando su di un secondo ponte la grande ansa incassata dell'Aare e andando a visitare il *Bärengraben*, la famosa fossa degli orsi, una tappa dovuta da ogni visitatore.

Tornarono a casa stanchi ma entrambi visibilmente soddisfatti. Alberto aveva comprato delle cartoline illustrate, che scrisse per Julian e Jossi, come pure per il piccolo Mino nel suo collegio a Losanna. Nonostante sapesse che per il momento non avrebbe potuto spedirla in Italia, scrisse pure una lunga lettera ai suoi, raccontando tutto quello che gli era successo in quelle due prime giornate a Berna. Ne volle poi scrivere un'altra, un poco più personale, per Paco, ripromettendosi di fargliela avere quando sarebbe stato possibile.

La mattina dopo Tante Ulle partì per Basilea e nel pomeriggio, secondo gli accordi, Rüdi arrivò per portar fuori Alberto. Questi si aspettava d'andare a visitare qualche museo, ma Rüdi lo portò al

suo *Tennis Club*, vicino al grande parco del Dählhölzli dove v'era pure lo zoo. Si era messo d'accordo con Regina, gli spiegò, per iniziare a far vedere ad Alberto come si giocava a tennis. Parlava briosamente e con molta spigliatezza, tanto che Alberto se ne sentì subito rassicurato e persino divertito. Anzi, cominciò a sentire una decisa curiosità a vedere da vicino questo mitico gioco di cui al suo paese si era solo sentito parlare. Forse perché si accompagnava ad un tipo gioviale ed espansivo come Rüdi, ma si sentiva poco o nulla intimidito dal dover entrare in un *Club*, uno di quegli leggendari ambienti da ricchi, da gente che sembrava quasi appartenere ad altra razza, alla quale tutto pareva permesso.

Dovettero però aspettare, perché Regina era in ritardo - come al solito, a quanto disse Rüdi sprofondando in una sdraio e invitando il suo ospite a fare altrettanto. Alberto si guardò intorno e gli piacque subito quel posto aperto e pieno di sole, immerso nel verde e con i suoi vari campi da tennis rosso mattone tutti ben ordinati e recintati. Osservava le persone impeccabilmente vestite di bianco impegnate a giocare in un silenzio quasi professionale, in cui dominava il continuo *tac - tac* dei vicendevoli colpi di racchetta e qualche attenuato commento reciproco.

Mentre aspettavano, Rüdi si mise ad interrogare Alberto su generici argomenti personali, come spesso si fa tra giovanotti che si incontrano per la prima volta e vogliono conoscersi. Gli chiese, tra l'altro, se in Italia avesse una ragazza fissa, cosa che fece immediatamente scattare un sottile senso di panico in Alberto. Lui proprio non se la sentiva di far sapere in quell'ambiente così per bene, tra gente così apparentemente aliena da sciatte e da ogni acceno di volgarità, la sua storia poco edificante con la Iole. Era costernato, perché si aspettava di venir giudicato male, come uno scostumato dongiovanni da paese, che mette incinta la prima ragazza che trova. Perciò negò precipitosamente, con un ardore che non fece altro che stuzzicare la curiosità l'altro.

“Hai avuto almeno qualche ragazza, non è vero?” gli fu allora chiesto maliziosamente, al che Alberto negò ancora. In fondo era vero, non mentiva, ma lo slancio con cui aveva subito detto di no intrigò ancor di più Rüdi, che per un momento lo fissò diritto in

volto. Poi, con uno strano sorriso, gli chiese a bruciapelo, con un certo cinismo:

“Ma a te, Alberto, piacciono le donne?”

Sempre più a disagio, Alberto desiderava confusamente che quel loro colloquio avesse fine, anche se non voleva certo essere sgarbato con Rüdi, che gli era veramente simpatico. Perciò balbettò cautamente, con lo sguardo abbassato sull'erba rasata ai suoi piedi:

“Non lo so. Ho solo diciassette anni e non lo so ancora...”

“Alla tua età, io già sapevo benissimo cosa mi piaceva. E sapevo cosa fare e come fare...” ribatté l'altro ridacchiando sardonicamente, mentre Alberto si sentiva stupido come solo le persone per bene riescono a sentirsi stupide. Ma sembrava che Rüdi non lo volesse prendere in giro più di tanto, perché riprese a dire in tono più conciliante, sempre sorridendo come un cane da preda:

“Non te la prendere troppo, ragazzo mio. Può capitare a tutti, non solo a te. Per me è stato diverso, perché io per certe cose sono nato con un fiuto migliore degli squali. Ti darò una mano io, se vuoi. Non è poi una situazione così drammatica. Devi solo lasciare fare a me. Intesi?” e dalla sdraio in cui sedeva gli tese la mano con un sogghigno benevolo.

Alberto, che stava affondando in una leggera vertigine, afferrò quella mano con un reale senso di sollievo. Fece di sì con la testa, perché sul subito non riusciva a emettere un suono decente dalla gola improvvisamente secca. Poi deglutì e riuscì a dire con traboccante sincerità:

“Sì, intesi. Grazie, Rüdi, grazie davvero” Poi aggiunse, con un gran sorriso che gli faceva splendere gli occhi: *“Sei proprio simpatico, credimi.”*

“Non esagerare, adesso. Non mi conosci ancora. Ma tu devi avere piena fiducia in me. Dovrai solamente fare come ti dirò, anche se sul subito ti potrà sembrare un po' ostico. Non dovrai preoccuparti, però, perché io ti sarò vicino. Questo vuol dire aver fiducia l'uno dell'altro, non è forse vero?” e gli strizzò l'occhio, abbozzando un bel sorriso pure lui.

Subito Alberto annuì, elettrizzato dall'idea che tra di loro stesse

sorgendo una tale prorompente simpatia.

Nel frattempo stava arrivando Regina insieme a sua sorella minore, entrambi in immacolati costumi da tennis, cioè camicetta chiara, candido gonnellino pieghettato e naturalmente bianche scarpe da tennis. Alberto non aveva mai visto così da vicino una creatura bella come Regina. Era splendida, proprio come le attrici che si vedevano nei film, con un viso da filigrana perfetto come il marmo. I capelli, alti sul capo e accuratamente ondulati dalla permanente - com'era allora di moda - cadevano a grandi curve piene fin sulle spalle. La bocca grande era di un vivo color cinabro, ben modellata col rossetto, e le sopracciglia rase erano state ridisegnate ad arco in modo impeccabile. Pure le unghie erano laccate di rosso acceso. Per il resto era abbastanza alta, aveva la vita stretta e si muoveva con la grazia di una caprettina. Solo la voce era un poco blanda.

Anche sua sorella era bella, senza essere straordinaria, forse perché non aveva in viso un filo di trucco. Era più giovane di Regina, probabilmente negli ultimi anni di scuola dato che portava ancora i capelli in due trecce legate con fiocchetti. Aveva i polmoni rossi, d'un rosso vivo e sano come in certe mele, e polpacci piuttosto muscolosi per una ragazza. Gli fu presentata come Beata e sembrava sfoggiare un sorriso sempre entusiasta.

Furono fatte le presentazioni e le ragazze toccarono la mano di Alberto in segno di amicizia. Poi Rudi andò nello spogliatoio degli uomini a cambiarsi, perché come socio del Club aveva diritto ad un suo armadietto personale in cui tenere la sua attrezzatura da tennis.

Lasciati soli, gli altri fecero un poco di conversazione. Regina osservò con accattivante risolino un a fior di labbra quanto suonasse buffo il povero tedesco parlato da Alberto.

“Parli proprio come parlano quelli del Canton Ticino” lo motteggiò con leggerezza. Poi volle sapere se il suo paese fosse vicino a Como, perché aveva sentito che a Como si facevano dei meravigliosi foulard di seta.

“Tu potresti farmene avere uno?” gli domandò con impalpabile disinvoltura .

Un poco sconcertato ma con tutta la cortesia che conosceva, Alberto cercò prima di spiegarle che il suo paese si trovava su di un altro lago, piuttosto lontano da Como, e in secondo luogo che per via della guerra da mesi era praticamente impossibile comunicare con l'Italia. Ma Regina, pur mantenendo tutta la sua amabilità, non lo stava già più ad ascoltare, visto che da lui non avrebbe potuto avere alcun *foulard*, e si mise a fumare una leggera sigaretta profumata.

La sorella minore, Beata, invece subissò Alberto di domande meticolose. Voleva sapere se lui qualche volta avesse visto Mussolini di persona – *no, Alberto non l'aveva mai visto, se non al cinematografo* – se era stato un balilla anche lui – *si, lo era stato fino a quindici anni, quando era diventato avanguardista, e spiegò l'organizzazione obbligatoria della gioventù fascista* – se era mai stato sotto i bombardamenti – *no, il suo paese non era mai stato bombardato ma aveva visto molti sfollati da Milano, gente che aveva perso la casa nei bombardamenti incendiari dell'estate precedente che tante vittime avevano fatto.*

La chiacchierata fu interrotta dall'arrivo di Rüdi in tenuta da tennis. I suoi calzoncini corti, rigorosamente bianchi come da regolamento del Club, mettevano in mostra due gambe muscolose e ben tornite, ammorbidite da una chiara peluria dorata su cui giocava la luce del sole. Agli occhi di Alberto sembrò un vigoroso torrello biondo, con un portamento decisamente da invidiare. Naturalmente lo invidiò, anche se con molta simpatia. Avrebbe voluto essere così anche lui.

Mentre Rüdi e Regina cominciarono a giocare, Beata si sedette con Alberto su di una panchina ai margini del campo e gli indicò le regole del gioco spiegandole di volta in volta. Alberto non lo poteva sapere, ma quei due giocavano abbastanza male, tanto che la sorella decise di portarlo a vedere altri giocatori, sia singoli che in coppia. Più tardi, presa in prestito un'altra racchetta, provò a far esercitare Alberto contro un muro, come si fa con i principianti. D'altra parte il regolamento del Club non permetteva ad alcuno che non fosse in regolare tenuta da tennis di mettere piede in uno dei campi da gioco. Il pomeriggio passò così abba-

stanza velocemente e alla fine le due sorelle dovettero andar via, perché era giunta l'auto di famiglia per riportarle a casa. Rimasero d'accordo che si sarebbero rivisti il mercoledì seguente, tra due giorni, cioè.

Rimasti soli, Alberto con una certa cautela riconobbe che giocare a tennis lo interessava e che sarebbe stato contento di imparare, se fosse stato possibile. Si permise poi di fare qualche commento positivo sulle due ragazze e si dilungò soprattutto nel confessare quanto lui fosse rimasto impressionato dalla bellezza e dall'eleganza della fidanzata di Rūdi. Questi si concesse un sorriso divertito di fronte all'entusiasmo dell'altro e commentò con una goccia di veleno nella voce:

“Beh, Regina non è male, è vero. E' una ragazza che non passa mai inosservata, soprattutto perché sa truccarsi maledettamente bene. E' tutto quello che sa fare.” Poi cambiò tono per dire: *“Invece, per quanto riguarda imparare a giocare, potrei sempre portarti io al Club, senza che tu debba pagare ogni volta. Dovresti però avere una tenuta da tennis, altrimenti non ti lasceranno giocare. E' il regolamento. Per non stare a comprare tutto l'equipaggiamento, per ora potrei prestarti io un paio di calzoncini bianchi e delle scarpe da tennis. Più o meno dovresti portare il mio numero, credo. Per la racchetta, ce la faremo dare a prestito qui al Club. Non è un problema. Dai, andiamo a farci una bella doccia, adesso. Sono ancora tutto sudato”* e si avviò verso gli spogliatoi.

Con una punta di imbarazzo, Alberto lo seguì e, mentre l'altro si spogliava rapidamente, dovette dire: *“Io però non potrei fare una doccia. Non ho neppure un asciugamano...”*

Senza neppur parlare, Rūdi si guardò intorno, poi andò ad un armadietto di qualcun altro lasciato per metà aperto e con assoluta noncuranza vi prese un asciugamano che gettò ad Alberto. Poi allegramente si tolse gli ultimi indumenti e, con in mano il sapone e con il suo asciugamano buttato su di una spalla, trottò tutto nudo verso le docce, dicendo all'altro di far presto. Alberto non se lo fece dire due volte. L'idea di fare una doccia lo tentava, anche perché in quei giorni aveva avuto troppa soggezione ad usa-

re l'imponente vasca da bagno di casa Klapp.

Le docce per uomini del Tennis Club erano piuttosto spartane, senza cubicoli, e ricordavano ad Alberto quella che aveva dovuto usare al confine. Nello stanzone, tra vaghe nubi di vapore, v'erano già due o tre altri uomini che si lavavano silenziosamente sotto i getti d'acqua calda. I due giovani si misero sotto lo stesso getto e Rüdi chiese all'altro di insaponargli la schiena, cosa che Alberto fece coscienziosamente, evitando per riserbo le parti più private. Ma quando toccò a Rüdi di insaponarlo non vi fu lo stesso ritegno, anzi cominciarono a farsi il solletico l'un l'altro, ridendo e scherzando e spruzzandosi l'acqua addosso come ragazzini, finché un signore tutto nudo e con qualche chilo di troppo lì accanto intimò loro di smettere di fare tutto quel baccano. Sogghignando di nascosto, i due finirono di lavarsi e sgattaiolarono via a vestirsi al più presto. Rüdi accompagnò poi Alberto fino a casa e si separarono dandosi appuntamento all'indomani per provare i vestiti da tennis che Rüdi avrebbe prestato.

A casa, Trüdi aveva apparecchiato un posto solo nella sala da pranzo e Alberto dovette mangiare in solitudine al gran tavolo di noce scuro. La cena, comunque, era ottima e mentre lo serviva Trüdi fece un po' di conversazione con lui tra una portata e l'altra, chiedendogli come era andata la partita di tennis. Quando Alberto parlò di Regina e di Beata, Trüdi, che come tutte le domestiche rispettate e fatte segno della fiducia dei padroni conosceva ogni relazione diretta e indiretta della famiglia, commentò asciuttamente:

“Non sono un gran ché, specialmente quella che vogliono far sposare al giovane Rüdi. Una falsa magra. Si trucca che sembra un'attrice fuori ruolo. Ma sono ricche e tu devi stare attento. E' gente che non dà valore alle persone che non hanno un patrimonio. Non mischiartene troppo.”

Alberto però era troppo contento di come stavano andando le cose per prendere sul serio quell'avvertimento. Quella sera non faticò ad addormentarsi.

Con puntualità svizzera Rüdi arrivò a prendere Alberto all'ora fissata. Lo pregò, tuttavia, di accompagnarlo dapprima ad una certa

birreria, dove avrebbe dovuto incontrare un suo amico e Alberto non ebbe nulla in contrario. Il locale dove andarono, dall'altra parte della città, era un ampio stanzone affollato, pieno di lunghi tavoli a cui sedeva gente giovane e rumorosa, con un continuo andirivieni di persone e di camerieri in un'atmosfera zeppa di voci, di risate e di fumo. Dal soffitto scendeva una luce uniforme e chiara, filtrata dai vetri smerigliati di un grande cassettone centrale. Rüdi doveva essere piuttosto conosciuto in quella birreria, perché dai tavoli più d'uno alzò la voce a salutarlo mentre passavano.

I due giovani ordinarono due birre e sedettero in un posto a parte ad aspettare questo amico, un certo Manfred, che Rüdi sembrava impaziente di vedere. Sorseggiando i loro boccali di birra, si misero intanto a chiaccherare tra loro, nonostante il rumore confuso e disordinato che assordava tutta la sala.

Alberto era giovane e ingenuo in certe cose, ma non del tutto. Dopo il curioso accenno fattogli da Trüdi la sera prima, stava provando un interesse malizioso nel sapere qualcosa di più sul fidanzamento di Rüdi con la bella Regina.

Non fu neppure difficile far parlare l'interessato: il padre della ragazza, spiegò, era il socio anziano e più autorevole dello studio di architettura di cui il cugino Oswald, il padre di Rüdi, era un socio minore. Ma aveva solo figlie femmine e per mantenere il suo pieno controllo sugli affari dello studio aveva bisogno di un maschio che continuasse se non il suo nome almeno la sua supremazia. Aveva quindi messo gli occhi sul giovane Wendenloss, biondo, prestante e soprattutto tipicamente ariano, come volevano le sue generiche simpatie naziste che fino a qualche anno prima non aveva neppure nascosto. Quindi Rüdi era stato mandato a studiare architettura, nonostante la sua poca inclinazione per quell'arte, e le due famiglie avevano stabilito che sposasse la primogenita non appena fosse diventato architetto, entrando poi nello studio, non tanto come possibile succedaneo del padre quanto del futuro suocero.

A questo punto, avendo finito le loro birre ne ordinarono due altri boccali e Rüdi riprese a narrare con assoluta mancanza di discrezione tutte le sue disgrazie pre-coniugali. Ammise che non gli

dispiaceva affatto entrare a far parte viva di un patrimonio familiare tutt'altro che trascurabile, ben superiore a quello di suo padre, ma non sopportava l'idea di rinchiudersi fino alla vecchiaia nella totale schiavitù di un matrimonio borghese e di un lavoro barboso. La sua strategia per mantenere la completa libertà di movimento che aveva felicemente goduto fino allora era stata di rimandare la fine degli studi il più a lungo possibile. Rūdi era infatti in ritardo di più di due anni, facendo schiattare di rabbia il suo suocero prossimo venturo, che però non aveva cambiato i suoi piani. Prima o poi, perciò, sarebbe diventato un architetto pure lui, e per di più debitamente sposato.

“Ma non ne sei contento?” gli chiese Alberto, mosso da quelle semplici e pratiche convizioni che scaturivano dalle sue lontane radici contadine. *“Regina è una gran bella ragazza e tu avresti un lavoro assicurato in un studio di successo. Cosa si può volere di più?”*

L'altro evidentemente non era dello stesso parere: *“Regina è noiosa come la pioggia e ho conosciuto una capra che è più intelligente di lei. Ma non è questo il punto. Non ho voglia di andare a chiudermi per il resto della mia vita in quello studio dove non dovrei far altro che lavorare sotto tutela. C'è già il mio, di padre, che è stupido come un mattone, e dovrei sorbirmi anche quello di Regina, che tratta la gente come se tutti fossero servitori ai suoi comandi ed esige pronta obbedienza per di più. Addio libertà, addio divertimento, addio soddisfazioni. No, non è quello che voglio, almeno fin che posso tenermene fuori. Manfred è stato più fortunato. Da quando è diventato architetto lavora come vuole lui e non ha avuto bisogno di sposarsi per fare una bella carriera. Lui si che è libero come un leprotto e può ancora correre in giro a divertirsi come e dove vuole.”*

“E chi è questo Manfred?” chiese Alberto, che stava rendendosi conto di quanti cespugli di spine crescessero qua e là in quello che aveva creduto il Giardino dell'Eden, dove vivevano felicemente solo i più ricchi e i più fortunati.

“Era un mio compagno di corso. Eravamo insieme anche al liceo. Siamo sempre stati insieme” gli rispose Rūdi affogando un mal-

celato sospiro nell'ultima spuma del suo boccale di birra.

“Ma dev'essere ben più anziano di te, se è già un architetto in carriera” domandò Alberto piuttosto perplesso, bevendo anche lui un lungo sorso.

“Oh, no. Ha ventott'anni come me e anche lui va per i ventinove. Eravamo ragazzi assieme. Te lo volevo far conoscere.”

Alberto lo fissò ancor più sconcertato: si rese conto che Rüdi aveva ben undici anni più di lui! Era un uomo fatto, quindi, non più un ragazzo. E lui che gli aveva dato una ventina d'anni o poco più. Per qualche minuto regnò tra loro uno di quei silenzi che diventano penosi se si protraggono troppo a lungo. Poi i due boccali di birra che aveva in pancia e a cui Alberto non era affatto abituato, sbloccarono la situazione e lo fecero prorompere in una allegra risata:

“Sei proprio un tipo originale, Rüdi. C'è gente che darebbe un dito della mano destra per avere un futuro sicuro come il tuo. Tu, invece, ci piangi sopra.”

Quel suo buonumore fu contagioso, perché anche l'altro subito sogghignò:

“Non credere che io mi riduca alla disperazione solo per questo. Finché posso, me la spasso al meglio. Te ne accorgerai anche tu. Ma andiamocene adesso. Sicuramente Manfred per oggi non si farà più vedere. E' inutile perdere altro tempo qui.”

Finirono in fretta ciò che rimanevano delle loro birre e lasciarono il locale.



IL SESTO EPISODIO
arriverà tra qualche tempo
sempre su questo sito

**e narrerà di situazioni
scabrose che il ragazzo
dovrà ora affrontare**

**A PRESTO
PERCIO'**